



DIPARTIMENTO
DI SCIENZE POLITICHE
SOCIALI E DELLA COMUNICAZIONE



Jean Monnet - Centro Studi Europei
Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione
Università di Salerno



MODULO JEAN MONNET

Becoming Europeans: the Social dimension of European Integration

2016/2017

Neoliberismo e gestione della crisi economica

Di Yana Grynova

Neoliberismo e gestione della crisi economica

Indice

Introduzione	2
1. Il neoliberismo in Europa.	
1.1 La nascita del neoliberismo.....	3
1.2 La diffusione nel mondo del nuovo assetto economico.....	4
1.3 L'1% dei ricchi.....	6
2.L'Unione europea nella crisi economica.	
2.1 L'Unione europea “sotto attacco”: il neoliberismo in espansione.....	7
2.2 La crisi che favorisce le disuguaglianze.....	10
3. Gli effetti e le conseguenze del neoliberismo in Unione europea.	
3.1 Delocalizzazione: Che cosa è? A cosa serve?.....	11
3.2 L'Unione europea e la delocalizzazione.....	13
3.3 Lo sfruttamento del lavoratore.....	15
Conclusioni	18
Bibliografia	20
Sitografia	20

Introduzione

Dopo vari studi sull'Unione europea, e un ciclo di seminari di "Jean Monnet", mi sono voluta concentrare su un argomento specifico, cioè quello che riguarda il neoliberismo e la gestione della crisi europea.

Ho cercato di sottolineare in che modo il neoliberismo abbia inciso sul modo di lavorare, consumare e vivere. Il capitalismo avanzato di cui il neoliberismo è frutto, ha prodotto numerosi cambiamenti, ed eliminato le tutele socio-economiche necessarie per una vita tranquilla.

Per questo motivo, ho deciso di approfondire in che modo L'Unione europea sia riuscita a gestire il neoliberismo ed affrontare le sfide della crisi economica. Nel 2012, inoltre, l'Unione europea ha manifestato il suo potere imponendo il trattato detto in breve "fiscal compact", il quale prevede l'inserimento nella legislazione di ogni Stato membro del pareggio di bilancio, preferibilmente in via costituzionale.

Il mio lavoro è diviso in tre parti:

nella prima, mi sono concentrata sulla nascita del neoliberismo e sulle modifiche che ha apportato dagli anni Settanta ad oggi;

nella seconda, mi occupo del modo in cui l'Unione europea ha gestito la crisi del 2008, concentrandomi in particolare sulla sua incapacità di gestire e controllare le disuguaglianze economiche;

infine, rivolgo la mia attenzione alle conseguenze del neoliberismo, concentrandomi in particolare sul processo di delocalizzazione.

1. Il neoliberismo in Europa

1.1 La nascita del neoliberismo

Il 1973 è l'anno della crisi energetica, petrolifera e inflazionistica, l'anno della quarta guerra arabo-israeliana, è l'anno dell'altro 11 settembre. L'11 settembre prende avvio il primo esperimento di creazione di uno stato neoliberista. Il golpe cileno, organizzato dalle élite economiche nazionali e sostenuto attivamente dalle grandi società americane, dalla CIA e dal Segretario di Stato americano Henry Kissinger pongono fine all'esperienza cilena del governo socialista democraticamente eletto di Salvador Allende (Giannone 2010, pag. 24). La politica di Salvador Allende, quella social-comunista, non poteva essere tollerata dagli Stati Uniti d'America nel periodo della guerra fredda. E con la politica dittatoriale del generale Augusto Pinochet, successore di Allende, il neoliberismo poteva avere inizio.

La missione neoliberista mirava a ridimensionare il ruolo dello Stato nel settore pubblico a vantaggio del settore privato e del mercato. Pur mostrando una certa ambivalenza nei confronti del ruolo e delle funzioni dello Stato, in realtà nella pratica neoliberale lo Stato non scompare, né si ritira: semplicemente esso diventa Stato neoliberale, vale a dire che continua a controllare e guidare i soggetti, senza però esserne più responsabile. Per ciò che concerne l'individuo, esso trae solo un apparente vantaggio dall'essere concepito come imprenditore di sé stesso, dal momento che agisce esercitando anzitutto le proprie libertà economiche, senza però alcun meccanismo di protezione e di correzione delle distorsioni e delle inevitabili sperequazioni prodotte dal mercato.

David Harvey nel suo libro "Breve storia del neoliberismo" definisce il neoliberismo in questo modo:

«Oggi ci si riferisce a questa forma di organizzazione economico-politica con l'espressione *embedded liberalism*, che indica come intorno ai processi di mercato e alle attività imprenditoriali e aziendali esistesse una trama di restrizioni sociali e politiche e un contesto di regolamentazioni che a volte limitavano, ma in altri casi orientavano, la strategia economica e industriale. La pianificazione controllata dallo stato e in certi casi la proprietà statale di settori chiave (carbone, acciaio, automobili) non erano infrequenti. Il progetto neoliberista mira precisamente a svincolare il capitale da queste limitazioni» (Harvey 2007, pp. 20-21).

Il neoliberismo viene costruito intorno ad una premessa: la “visione” di un mondo ideale in cui domanda, inflazione, disoccupazione funzionano alla stregua di forze naturali. Il mercato – visto come un ecosistema in grado di autoregolarsi – avrebbe dato vita all’esatto numero di prodotti al prezzo esattamente adeguato, realizzati da lavoratori che percepivano salari perfettamente sufficienti a comprare quei prodotti: un mondo perfetto di piena occupazione, creatività e, soprattutto, crescita perpetua (<http://www.storiacontemporanea.eu/globalizzazione/il-neoliberismo>).

Questa premessa ha funzionato molto bene soprattutto negli Stati Uniti d’America che agli inizi degli anni Settanta, hanno dovuto affrontare una grave crisi economica. La risposta a questa crisi è stata la massiccia privatizzazione delle grandi imprese statali, la riduzione delle spese sociali e l’eliminazione delle leggi che limitano l’accumulazione del denaro.

Il neoliberismo può essere considerato come quel sistema ideologico, nato nell’ambito delle scienze umane e sociali e perfezionato all’interno di una rete di produttori di conoscenza di matrice anglo-americana, che considera sacro il mercato e che si manifesta in differenti modi, sia all’interno delle istituzioni dello Stato, sia attraverso le sue politiche. Secondo il linguaggio economico, esso tende ad enfatizzare i benefici morali della società di mercato e a identificare quest’ultimo come la condizione necessaria per la libertà negli aspetti della vita. Il nostro modo di acquistare qualunque oggetto non viene imposto da nessuno direttamente, ma viene influenzato in modo indiretto dal mercato, attraverso le pubblicità, la moda, ecc.

Il neoliberismo è in primo luogo una teoria politica, la quale asserisce in modo categorico che la società tende spontaneamente verso un ordine naturale. Di conseguenza occorre impedire che lo Stato, o il governo per esso, interferiscano con l’attuazione e il buon funzionamento di tale ordine. Esso si presenta anche come una teoria economica, che stabilisce che il Prodotto Interno Lordo deve essere di 2-3 punti l’anno e sottolinea che i mercati sono perfettamente capaci di autoregolarsi; il capitale affluisce senza fallo né ritardi dove la sua utilità risulta massima; i rischi sono integralmente calcolabili, per cui a ciascun livello di essi corrisponde un giusto prezzo dell’entità di riferimento (Gallino 2011, pp. 28-29).

1.2 La diffusione nel mondo del nuovo assetto economico

Il movimento neoliberista si è diffuso molto velocemente in tutto il mondo, il secondo paese che l'ha adottato è la Gran Bretagna con Margaret Thatcher, con il mandato di riformare l'economia del paese. Margaret Thatcher dimostrò immediatamente una determinazione ferrea nel liquidare le istituzioni e gli atteggiamenti politici dello stato socialdemocratico che si era consolidato in Gran Bretagna innanzitutto contrastando il potere dei sindacati, attaccando tutte le forme di solidarietà sociale che ostacolavano la flessibilità competitiva, smantellando o riducendo gli impegni del welfare state, privatizzando le imprese pubbliche, riducendo le tasse, incoraggiando l'iniziativa imprenditoriale e creando un clima favorevole all'attività economica, così da attirare un gran afflusso di investimenti stranieri. Secondo la sua politica tutte le forme di solidarietà sociale dovevano scomparire a favore dell'individualismo, della proprietà privata, della responsabilità individuale e dei valori familiari (Harvey 2007, p. 33).

Nel 1984 Margaret Thatcher ormai da tutti soprannominata la "lady di ferro" annunciò licenziamenti di massa e chiusure di pozzi, provocando malcontenti e vani scioperi tra i minatori. Nel mentre la ministra Thatcher spezzava la pila dorsale di uno dei movimenti britannici di stampo laburista, e ridusse il potere dei sindacati aprendo il Regno Unito alla competizione e agli investimenti stranieri. Tutto questo portò dei risultati evidenti già negli anni Ottanta: la competizione aveva distrutto una buona parte dell'industrie britanniche, come quella dell'acciaio e quella navale. La ministra Thatcher distrusse l'industria automobilistica nazionalizzata, con i suoi sindacati forti e le tradizioni di militanza, trasformando la Gran Bretagna in una base operativa per le società automobilistiche giapponesi che cercavano accesso all'Europa. Queste costruirono dove c'erano spazi verdi e reclutarono lavoratori non sindacalizzati disposti ad accettare rapporti di lavoro in stile giapponese (ivi, p. 73).

Durante la crisi del 2008 anche la Grecia ha dovuto adottare le teorie neoliberiste, per riuscire a sollevare il proprio paese. Essa ha privatizzato molte delle aziende statali, ha fatto molti interventi sui servizi sociali (come ad esempio, la sanità, le pensioni, l'istruzione, ecc.). Tali politiche sono state imposte dall'Unione Europea, che ha cercato di intervenire nell'economia dei paesi membri per uscire dalla crisi, infatti ha proposto dei vari punti attraverso un piano. I punti sono i seguenti: (a) sostegno alla domanda e ripristino della fiducia dei consumatori, (b)

contenimento del “costo umano” della recessione, minimizzando l’impatto della crisi sulle categorie sociali più vulnerabili, (c) in linea con la strategia di Lisbona, (<http://www.politicheeuropee.it/attivita/17157/strategia-di-lisbona>) investimenti in innovazione, costruzione di un’economia *knowledge-based* in vista della successiva ripresa; (d) progressiva trasformazione dell’economia europea in una low carbon economy, con la conseguente riduzione dei consumi energetici (<http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00736542.pdf>).

Nell’Unione europea si agitano retoricamente i valori di libertà e democrazia, pur richiamati nei primi articoli del Trattato di Lisbona, che riguardano però solo al fine del buon funzionamento dei mercati.

Molti articoli dei giornali evidenziano vari soluzioni possibili per affrontare la crisi tra cui anche l’Europa News:

«Basta scorrere i titoli delle conclusioni dell’ultimo Consiglio europeo (17-18 dicembre 2015), per cogliere la gravità delle crisi in cui si dibatte l’UE: migrazioni, terrorismo, unione monetaria, mercato interno, clima, Brexit, ISIS e Siria. Leggendole ci si accorge subito che l’UE le affronta con il consueto approccio: varare misure per affrontare nell’immediato le crisi senza essere mossi da prospettive di lungo periodo, attuarle passo dopo passo, sempre però in funzione della costruzione e gestione del mercato unico sovranazionale, il vero e solo grande disegno delle élite europee» (<http://www.eunews.it/2016/03/11/la-crisi-dellunione-europea/52926>).

1.3 L’1% dei ricchi

Gli anni 2000 hanno segnato un nuovo e più evidenziato divario tra l’1% dei ricchi e il resto della popolazione mondiale. Il neoliberismo ha permesso un guadagno facile a tutti coloro che hanno saputo investire i propri soldi nella borsa o nelle imprese di grandi dimensioni. Le leggi del mercato hanno funzionato come un tutor per aumentare le ricchezze di cui le persone erano già in possesso.

La Stampa in uno dei suoi articoli ha dichiarato che:

«Una corsa senza freni, che rischia di rendere il mondo sempre più sbilanciato. Le disuguaglianze galoppino, e nel 2016 raggiungeranno un livello record. Secondo una fotografia scattata da Oxfam International alla vigilia del World Economic Forum di Davos, aggiornata alla fine dello scorso anno, i 62 super-miliardari più ricchi del mondo hanno un patrimonio che equivale a quello della metà più povera della popolazione globale. E la forbice sta continuando ad allargarsi: solo sei anni fa i «paperoni» erano 388. Traduzione: l’1% della popolazione — un club dominato da Bill Gates,

Carlos Slim¹, Warren Buffett, Amancio Ortega e Larry Ellison —è più ricco del resto del mondo» (<http://www.lastampa.it/2016/01/18/economia/disuguaglianze-record-la-met-della-ricchezza-mondiale-in-mano-a-un-club-di-supermiliardari-tpB6inUFwcAttCB2qCnNpI/pagina.html>).

Il giornale “Panorama” evidenzia che:

«Uno dei uomini più ricchi del mondo Carlos Slim, il magnate messicano delle telecomunicazioni, ha più che raddoppiato la propria partecipazione in New York Times Company, diventandone uno dei maggiori investitori. Come si legge in una nota dell'editore dell'omonimo quotidiano newyorkese, Slim ha esercitato warrant per l'acquisto di 15,9 milioni di titoli di classe A, a un prezzo di 6,36 dollari ognuna per un totale di oltre 101 milioni di dollari.

I titoli di classe A sono diversi da quelli di controllo di classe B in mano alla famiglia Sulzberger, proprietaria del quotidiano da generazioni. Nel 2008 il miliardario messicano aveva prestato alla società, in difficoltà finanziaria, 250 milioni di dollari a un tasso di interesse del 14%, poi rimborsati nel 2011.

Secondo Forbes, Slim ha una fortuna di 79,6 miliardi di dollari che lo rendono l'uomo più ricco del mondo davanti al fondatore di Microsoft Bill Gates» (<http://www.panorama.it/economia/aziende/new-york-times-carlos-slim-uomo-piu-ricco-mondo/>).

I ricchi si autoconvincono di aver acquisito la loro ricchezza attraverso il merito, ignorando i vantaggi – come l'istruzione, l'eredità e la classe sociale d'appartenenza – che possono averli aiutati ad assicurarsela. I poveri cominciano a incolpare sé stessi per i propri fallimenti, anche quando possono fare poco per cambiare la situazione.

2. L'Europa nella crisi economica

2.1 L'Unione europea “sotto attacco”: il neoliberismo in espansione

La crisi economica del 2010 ha suscitato diverse domande nelle quali si sono riscontrate due tipi di situazioni: la prima è legata al crack economico e la seconda è legata all'incertezza finanziaria, definita dagli economisti finanza ombra.

¹ Carlos Slim, è partito con una società d'investimento relativamente piccola, ottenne il controllo del sistema di comunicazioni appena privatizzato del Messico e lo trasformò velocemente in un vasto impero conglomerato, che non solo controlla un'enorme fetta dell'economia messicana, ma i cui interessi si estendono nella distribuzione al dettaglio negli Stati Uniti oltre che in tutta America Latina.

L'inefficienza del settore economico non ha portato solo al crack e al tracollo finanziario ma anche ad un deficit pubblico preoccupante.

Questo discorso viene ripreso da Luciano Gallino in uno dei suoi libri, nel quale mette in evidenza il ruolo dell'Unione europea nella crisi del 2008:

«A causa di politiche economiche pluridecennali orientate in primo luogo a comprimere i redditi da lavoro e ad accrescere le disuguaglianze, nonché di un'architettura che ha dimostrato di avere fondamenta gravemente difettose, il sistema finanziario è incorso in una crisi nata dall'eccessivo ammontare di debito che aveva creato, sia a carico delle famiglie che a carico di sé stesso.

Nei primi tre anni della crisi, gli stati hanno impegnato tra i 12 e 15 trilioni di dollari per salvare le sue maggiori istituzioni, cioè le banche e le compagnie di assicurazioni troppo grandi per fallire, e stimolare la ripresa dell'economia» (Gallino 2015, pp. 14-15).

Inoltre Gallino sottolinea che:

«Non appena ritornarono in forze il sistema finanziario è ripartito all'attacco, questa volta a danno degli stati che si erano indebitati per sostenerlo e riparare per quanto possibile ai suoi guasti. In questa sorta di rivincita organizzata dai vincitori contro i perdenti, sono in gioco non soltanto i corsi di azioni e obbligazioni, o delle monete, e con essi il rischio che tante famiglie perdano una parte consistente dei loro risparmi. Sono pure in gioco condizioni di lavoro e salari, sicurezza alimentare e sanità, previdenza sociale e diritti umani, istruzione e ricerca, servizi sociali e sostegni al reddito, qualità della vita e rapporti interpersonali, funzioni delle istituzioni e contenuti della democrazia» (Ibidem).

Nel settembre del 2007, nel Regno Unito, ci volle l'assalto del pubblico agli sportelli della Northern Rock affinché il ministro delle Finanze e la Financial Services Authority si rendessero conto che il tetto del sistema stava per crollare. Nell'eurozona la banca franco-belga Dexia è stata salvata dalla bancarotta nell'ottobre del 2008 con un esborso di 6,4 miliardi di euro. Quanto alla banca centrale europea, concentrata com'era nella sua battaglia contro improbabili rischi di inflazione, fino all'ultimo non sentì, non capì e non aprì bocca su quanto stava accadendo. Questo tipo di comportamento è sembrato come un sostegno alla diffusione del nuovo assetto economico, il neoliberismo.

La Grande crisi ha delle radici all'interno del contesto dell'Unione europea, grazie ai difetti strutturali contenuti in due Trattati fondativi dell'Unione. Il primo trattato fu firmato a Maastricht nel 1992 dai dodici paesi (non è stato mai aggiornato in modo adeguato in base all'aumento dei paesi dell'area). Nel 2008 è

seguito il trattato di Lisbona sul funzionamento dell'Unione europea. I due Trattati hanno lo stesso valore giuridico e di fatto costituiscono un corpo unico.

I Trattati sono stati concepiti da politici e intellettuali liberali, che risalgono agli anni cinquanta del secolo scorso, e si sono trasformati in un documento con lo scopo di soddisfare in primo luogo le esigenze dei grandi gruppi economici. Il ruolo importante è stato assunto dalle associazioni sia private sia pubbliche, le une e le altre formanti in detta oligarchia una rete di rapporti che ne integra e mobilita le varie frazioni. Una delle organizzazioni internazionali che si può citare è l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), un pilastro delle politiche economiche neoliberali (Gallino 2015, pp. 77-78).

I difetti strutturali dei Trattati dell'Unione europea sono di due tipi: da un lato sono gli errori di previsione circa i modi in cui la Unione europea avrebbe funzionato e l'omissione di scopi fondamentali per la riuscita di un'unione economica e sociale; dall'altro, si è realizzata una forte concentrazione di potere privi di qualsiasi controllo in poche istituzioni non elette da nessuno.

La piena occupazione, come espressione di una politica da adottare, non viene citata nei Trattati, perché essi confidano che discenda da un aumento della competitività interna e internazionale.

Diego Giannone nel suo libro *“La democrazia neoliberista”* evidenzia che il Trattato di Roma del 1957 costituisce una fonte primaria di valore assoluto nella costruzione dell'immaginario giuridico e costituzionale dell'Unione. In esso si tende in via prioritaria a enfatizzare soprattutto le libertà economiche funzionali alla creazione del mercato unico. Gli Stati membri definiscono con chiarezza la decisione politica fondamentale di dar vita a un “mercato unico senza frontiere interne”, e a una economia aperta e in libera concorrenza (Giannone 2010, p. 189).

Da evidenziare oltre che l'unica istituzione eletta, che dovrebbe rappresentare il popolo dell'Unione Europea, è il Parlamento che dispone nel settore delle politiche economiche e sociali poteri assai ridotti. Il suo compito è solo quello di dare dei pareri sulle iniziative di altri organi. Le due istituzioni invece che non sono elette da nessuno (la Commissione europea e il Consiglio europeo) hanno a loro disposizione dei poteri illimitati. Un'altra istituzione è la Bce, l'unica banca centrale al mondo che non è limitata nel intervenire di continuo nelle politiche economiche e sociali dei paesi membri. Nel 2010 la Commissione e il Consiglio,

con l'aiuto dalla Banca Centrale Europea, hanno formato un piano di trasferimento di poteri dagli Stati membri alle principali istituzioni dell'Unione Europea, espropriando così la sovranità degli Stati stessi. La perdita quasi totale della sovranità economica e politica dei nostri paesi da parte di queste due istituzioni è avvenuta nel 2012, quando l'Unione europea ha imposto il trattato detto fiscal compact, il quale prevede l'inserimento nella legislazione di ogni Stato membro nel pareggio di bilancio, preferibilmente inserito nella costituzione. Luciano Gallino ha un'idea specifica sulla crisi economica all'interno di un territorio vasto come l'Europa:

«La crisi economica ha peggiorato i bilanci pubblici di vari paesi Unione Europea, dalla Grecia alla Spagna, dall'Italia alla Gran Bretagna, lasciando intravedere a periodo medio-lungo due possibili esiti. Tra le conseguenze sociali della crisi vanno collocati in primo piano un tasso di disoccupazione che resterà molto elevato per anni; la riduzione dei salari reali; il peggioramento delle condizioni di lavoro; i tagli ai sistemi di protezione sociale»(Gallino 2010, pp. 308-309).

2.2 La crisi che favorisce le disuguaglianze

L'Unione europea già negli anni Novanta ha evidenziato un piano che avrebbe portata verso le disuguaglianze. Via via che il cerchio delle adesioni si allargava, allontanandosi geograficamente e culturalmente dai membri del nucleo originario, si poneva il problema dell'assimilazione e dell'integrazione tra Paesi sempre più diversi per le strutture economiche e sociali, i sistemi politici e i valori culturali. Il progetto era di creare un Europa a due velocità, che presupponeva un itinerario verso un obiettivo comune, ma con tempi e con ritmi diversi, secondo lo stato di preparazione di ciascun Paese. O, in alternativa creare un Europa à la carte, che lasciava libero ogni Stato di decidere se aderire o meno all'uno o all'altro dei programmi di integrazione(Mammarella, Cacace 2013, pp. 263-265).

Queste due soluzioni erano state create perché l'Europa dimostrava già in quegli anni serie difficoltà di integrazione. Infatti la gestione della crisi degli anni 2000 si può collegare a quella degli anni Novanta, quando l'Europa non ha saputo gestire il suo allargamento verso i Paesi poveri dell'Est.

La crisi economica ha evidenziato come i Paesi europei fondatori, come ad esempio la Germania, sono riusciti a gestirla a discapito di quelli entrati negli anni successivi, penalizzandoli sia dal punto di vista politico sia quello economico

(fiscal compact). Le disuguaglianze che si sono maggiormente verificate non sono solo quelle di tipo economico, ma anche di tipo sociale.

L'OCSE del 2012 ha evidenziato che dalla fine degli anni settanta fino alla crisi economica del 2008 il reddito disponibile delle famiglie nei Paesi dell'area è cresciuto in media dell'1,7% annuo. La distribuzione dei redditi risulta molto più disuguale rispetto a quella degli anni 'Ottanta. Le disuguaglianze sono aumentate, prima di tutto per la globalizzazione dei mercati e il cambiamento tecnologico, due fattori che hanno generato un progressivo aumento dei divari salariali tra diverse tipologie di lavoratori. L'aumento dei redditi da capitale legato ad un aumento delle transazioni finanziarie è un'altra delle spiegazioni possibili.

Se da una parte, l'utilizzo della moneta unica in tutta l'Europa favorisce gli scambi commerciali e facilita il movimento di persone e capitali dall'altra, con essa abbiamo perso una straordinaria opportunità di crescita economica: la possibilità di svalutare.

Il Fatto Quotidiano fa emergere una soluzione per la disoccupazione:

«Quando un Paese accusa un'altissima disoccupazione uno dei modi per difendersi è appunto la svalutazione, per cui in caso di choc che interessano un singolo Paese, come il rischio default per la Grecia, la svalutazione sarebbe utile solo per quel Paese»
(<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/07/27/crisi-e-disuguaglianza-cresce-differenza-tra-primi-e-ultimi/669193/>).

Il neoliberismo ha giocato un ruolo molto importante nella crisi del 2008 imponendosi come nemico dei sistemi pubblici di protezione sociale. Esso ha infatti compreso che privatizzando le pensioni e la sanità si apre un terreno amplissimo per le attività e i profitti di ogni genere, aumentando in questo modo le disuguaglianze sociali che persistono nel mondo. In questo modo chi possiede il denaro avrà una possibilità di essere curato e di passare una vecchiaia serena. Ma molte organizzazioni internazionali quali l'Ocse, il Fondo monetario internazionale, la Commissione Europea hanno fatto pesanti richieste di privatizzare questi servizi, in modo da alleggerire la spesa pubblica, andando in questo modo contro l'individuo con un reddito basso-medio.

3. Gli effetti e le conseguenze del neoliberismo in Europa

3.1 Delocalizzazione: Che cosa è? A cosa serve?

La delocalizzazione è un trasferimento del processo produttivo, o di alcune fasi di esso, in aree geografiche o Paesi in cui esistono vantaggi competitivi. Questi consistono generalmente nel minore costo dei fattori produttivi e in particolare della manodopera. Tra i motivi che spingono le imprese alla delocalizzazione vi sono anche le agevolazioni derivanti dagli incentivi legati a politiche economiche di sviluppo messe in atto da governi locali e nazionali per attirare investimenti diretti esteri, e da un miglioramento dell'efficienza del sistema organizzativo e logistico. La scelta di delocalizzare può anche essere motivata dalla possibilità di sfruttare i benefici che derivano dalla prossimità fisica a mercati più ampi o dinamici, oppure dall'opportunità di migliorare l'accesso a reti di fornitura. La delocalizzazione implica una frammentazione del processo produttivo, rappresentando di conseguenza un modello di frattura rispetto al sistema di produzione verticalmente integrato di stampo fordista, in cui ogni singola fase di produzione avviene nello stesso luogo.

La delocalizzazione ha un impatto rilevante sia sul mercato dei beni, sia su quello del lavoro. Sul mercato dei beni si assiste generalmente a un aumento della competitività e a una diminuzione del prezzo dei beni prodotti o assemblati negli stabilimenti dislocati. Sul mercato del lavoro, invece, si osservano variazioni rilevanti nei livelli del salario e dell'occupazione, sia nel Paese di origine, sia in quello di destinazione. Nel Paese di origine i processi di delocalizzazione portano a una riduzione della domanda di lavoro, spesso a svantaggio dei lavoratori non qualificati, data la propensione a dislocare fasi di produzione a basso valore aggiunto, mentre nel Paese di destinazione si osserva generalmente un incremento dell'occupazione. In entrambi i Paesi, tuttavia, si assiste a un crescente divario salariale tra lavoro qualificato e non qualificato (http://www.treccani.it/enciclopedia/delocalizzazione_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/).

Con la delocalizzazione l'impresa porta oltre frontiera non solo gli impianti ed il proprio mercato, ma anche il 'know-how', tutto il 'sapere come' acquisito negli anni non solo all'imprenditore proprietario dell'azienda, ma anche a coloro che hanno dato il loro determinante contributo a realizzarlo: tutto questo 'sapere come' viene offerto e imposto alle nuove maestranze del Paese ricevente, che

pertanto crescono professionalmente senza doverne sostenere né i costi né la fatica: questosi chiama ‘furto’. Il concetto di delocalizzazione è un fenomeno che nasce nei tempi di crisi: fino a quando l’economia aveva ritmo e ossigeno non si sentiva parlare di delocalizzazioni. Il problema è esploso con la crisi che stenta a lasciarci vivere e a lavorare.

Non lavorando i giovani non producono contributi pensionistici: si corrode il ‘patto sociale’ che vuole che i giovani di oggi finanzino le pensioni dei giovani di ieri: le coppie fertili, vista la prospettiva, non fanno figli (il problema è dappertutto): il calo demografico è una realtà molto seria che solo l’arrivo di correnti migratorie possono compensare.

L’Europa stima dati agghiaccianti: il complesso dei 25 membri del 2004 aveva una popolazione di 306.8 milioni di individui impegnati in un lavoro stabile a tempo indeterminato, mentre nel 2050 si prevede un calo fino a 254,9 milioni(https://europa.eu/european-union/documents-publications/statistics_it).

Si faccia bene attenzione: nell’orizzonte industriale è già scontato l’arrivo ‘a larghe falde’ della tecnologia robotica che quando arriva espelle mano d’opera senza pietà: è evidente che la delocalizzazione, intesa come oggi la intendiamo e la vediamo applicata, oltre che ingiusta e truffaldina ai danni delle maestranze e del Paese che le ha educate e formate, è pure soltanto un pannicello caldo(<http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/06/08/delocalizzazione-quando-e-positiva-senza-eccezioni-e-quando-e-un-furto/3643022/>).

3.2 L’Europa e la delocalizzazione

Cosa spinge molte imprese a delocalizzare? Dopo l’ingresso degli Stati dell’Est nell’Unione Europea, tra il 2004 e il 2007, molti governi sono ricorsi ad ogni mezzo per attirare investimenti esteri: deregolamentazione del mercato del lavoro, dumping fiscale, noncuranza delle più elementari misure di tutela ambientale. Per molti imprenditori l’occasione era ghiotta: produrre a basso costo per poi esportare i beni nei mercati occidentali, dove l’euro aveva portato i prezzi alle stelle.

I processi di delocalizzazione hanno conosciuto negli ultimi anni nuovi sviluppi. Nei Paesi dell’Est, dopo decenni di stallo all’ombra della potenza sovietica, sono stati avviati percorsi formativi tecnici indirizzati al mercato, che sfornano ora lavoratori qualificati ma senza troppe pretese in fatto di diritti. Forse non si

arriverà ai livelli della Cina, dove il costo del lavoro è anche venti volte inferiore a quello italiano, ma l'Europa orientale ha il grande pregio di essere vicina, senza vincoli doganali a intralciare il movimento di merci e capitali, e di usufruire dei fondi strutturali dell'Unione Europea.

Il quotidiano di finanza e mercati sottolinea come la delocalizzazione si è accentuata nell'Est Europa:

«Nell'Europa dell'Est la creazione di nuove imprese e l'aumento del tasso di occupazione hanno provocato un'espansione del mercato interno, che dalla Turchia alla Lituania conta circa 300 milioni di persone, con conseguenti nuovi incentivi ad ulteriori investimenti. Con l'aumento del tenore di vita degli europei orientali i beni prodotti vengono sempre più consumati in loco, anziché esportati, e i capitali migrati a oriente difficilmente prendono la via del ritorno».

Inoltre lo stesso quotidiano mette in chiaro che:

«La conferma che i capitali si stanno progressivamente spostando verso est arriva da Unicredit, il colosso bancario nato dalla fusione di diverse società di credito del Nord Italia. Una buona parte dei suoi investimenti sono ora nell'Europa centro-orientale, dove conta 3.100 filiali sparse in 14 paesi, per circa 14,5 milioni di clienti e un totale attivo di 163 miliardi di euro: l'area dell'Europa centrale e orientale garantisce un terzo della redditività complessiva del gruppo bancario. I risparmi accumulati dagli italiani nel corso degli anni servono per spingere i consumi oltre confine – Unicredit è la prima banca per la concessione di prestiti nella regione – e per stimolare altri imprenditori a partecipare alla “fiera dell'est”» (<https://www.webeconomia.it/delocalizzazioni-est-europa-imprese-fuga-dallitalia/10208/>).

In Italia molte aziende hanno deciso di trasferire la propria mano d'opera, tra cui:
FIAT: stabilimenti aperti in Polonia, Serbia, Russia, Brasile, Argentina. Circa 20.000 posti di lavoro persi, dai 49.350 occupati nel 2000 si arriva ai 31.200 del 2009.

DAINESE: due stabilimenti in Tunisia, circa 500 addetti; produzione quasi del tutto cessata in Italia, tranne qualche centinaio di capi.

GEOX: stabilimenti in Brasile, Cina e Vietnam; su circa 30.000 lavoratori solo 2.000 sono italiani.

BIALETTI: fabbrica in Cina; rimane il marchio dell'omino, ma i lavoratori di Omegna perdono il lavoro.

OMSA: stabilimento in Serbia; cassa integrazione per 320 lavoratrici italiane.

ROSSIGNOL: stabilimento in Romania, dove insiste la gran parte della produzione; 108 esuberi a Montebelluna.

DUCATI ENERGIA: stabilimenti in India e Croazia.

BENETTON: stabilimenti in Croazia.

CALZEDONIA: stabilimenti in Bulgaria.

STEFANEL: stabilimenti in Croazia.

TELECOM ITALIA: call center in Albania, Tunisia, Romania, Turchia, per un totale di circa 600 lavoratori, mentre in Italia sono stati dichiarati negli ultimi tre anni oltre 9.000 esuberi di personale.

WIND: call center in Romania e Albania tramite aziende in outsourcing, per un totale di circa 300 lavoratori.

H 3 G: call center in Albania, Romania e Tunisia tramite aziende in outsourcing, per un totale di circa 400 lavoratori impiegati.

VODAFONE: call center in Romania tramite aziende di outsourcing, per un totale di circa 300 lavoratori impiegati.

SKY ITALIA: call center in Albania tramite aziende di outsourcing, per un totale di circa 250 lavoratori impiegati. Nell'ultimo anno sono stati circa 5.000 i posti di lavoro perduti solamente all'interno delle call center che operano nel settore delle telecomunicazioni, tra licenziamenti e cassa integrazione(<http://www.nocensura.com/2012/02/delocalizzazione-la-mappa-delle-aziende.html>).

3.3 Lo sfruttamento del lavoratore nella crisi economica

Il neoliberismo e la crisi economica hanno modificato completamente il modo di lavorare, si è ufficialmente entrati nel lavoro flessibile².

Luciano Gallino affronta il problema riguardante il lavoro flessibile:

«I lavori flessibili comportano rilevanti costi personali e sociali, a carico dell'individuo, della famiglia, della comunità. Tali lavori, infatti, non sono soltanto un modo diverso di lavorare, coerente con le esigenze della nuova economia. Sono un modo di lavorare che rispetto al lavoro "normale" – che aveva e ha pur esso un costo per le persone— impone oneri di natura insolita»(Gallino 2014, p. 7).

²Per flessibilità si intende la facilità di licenziare, o la diffusione di contratti di durata talmente breve da non richiedere il ricorso al licenziamento.

Lo scopo delle imprese è diventato quello di massimizzare la quantità di valore estratto, e quindi punta a realizzare varie condizioni: pagare il meno possibile il tempo di lavoro effettivo; impiegare solamente la quantità di lavoro che è necessaria in un dato momento per compiere una data operazione produttiva; far sì che le persone lavorino senza doverle retribuire; minimizzare qualsiasi onere addizionale che gravi sul tempo di lavoro, quali imposte, contributi previdenziali, assicurazione sanitaria e simili (Gallino 2011, p. 143).

La crisi comporta e comporterà in tutto il mondo costi elevatissimi sotto il profilo dell'occupazione e delle condizioni di lavoro.

La crisi tende a provocare anche il progressivo degrado delle condizioni in cui operano coloro che un qualche tipo di lavoro ce l'hanno. Questo degrado lo riscontriamo in tre ambiti: lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione informale; l'aumento dei lavoratori precari con contratti atipici e il peggioramento della qualità del lavoro nell'economia formale; l'aumento del numero dei lavoratori precari (ivi, p. 112).

L'occupazione informale e i contratti atipici sono quelli che grazie alla crisi si sono diffusi in tutto il mondo. La prima rappresenta il regno della totale assenza di contratti scritti in base a una legge, da cui deriva la mancanza di diritti, regole, criteri pubblici per la determinazione di retribuzioni e orari di lavoro, mancanza di sicurezza e tutela per la salute sui luoghi di lavoro, mentre i secondi sono una via di mezzo tra l'occupazione informale e il contratto di lavoro a orario pieno e tempo indeterminato, sono precari per legge.

Grazie alle delocalizzazioni e agli investimenti diretti all'estero finanziati dalle grandi banche, in prima fila la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, ha trasferito sostanziosi volumi di produzione di beni e servizi in paesi emergenti dove il costo complessivo del lavoro, che oltre al salario include gli eventuali contributi sociali, è tra due e dieci volte più basso che nei paesi sviluppati. Esercitando una forte pressione sui salari dei paesi sviluppati(ivi,pp. 143-144).

Luciano Gallino nel suo testo "Vite rinviate Lo scandalo del lavoro precario" sottolinea cosa è l'occupazione lavorativa:

«La credenza che una maggior flessibilità del lavoro, attuata a mezzo di contratti sempre più brevi e insicuri, faccia aumentare o abbia mai fatto aumentare l'occupazione, equivale quanto a fondamenta empiriche alla credenza che la terra è piatta. Nondimeno, se uno afferma che la terra è

piatta trova oggi pochi consensi, mentre la credenza che la flessibilità del lavoro favorisca l'occupazione viene ancora condivisa e riproposta da politici, ministri, giuristi, esperti di mercato del lavoro, economisti, ad onta dei disastrosi dati che ogni giorno circolano sull'incessante aumento dei lavoratori precari e delle condizioni in cui vivono o sopravvivono. Viene pure sostenuta, la stessa credenza, dalla Commissione Europea, che continua insistere sui benefici della flessicurezza, e da importanti istituti internazionali i quali pubblicano tuttora rapporti in cui lamentano che in Italia, così come in altri paesi del Sud Europa, i lavoratori "pesantemente protetti" che hanno un lavoro regolare sentano poco la pressione dei disoccupati "per moderare le pressioni salariali o cambiare le pratiche lavorative per accrescere la produttività»(Gallino 2014, p. 54).

Conclusioni

Nel mio lavoro ho voluto evidenziare in che modo il neoliberismo sia riuscito a radicarsi nel sistema economico europeo già dagli anni Settanta, quando l'Unione europea ha cominciato ad adottare all'interno dei propri Trattati linee guida basate sull'economia di mercato.

Il neoliberismo ha svolto un compito preciso sin dall'inizio, cioè quello di privatizzare le grandi imprese statali, riducendo il potere dello Stato, mentre la crisi che ha colpito tutto il mondo nel 2008 ha richiesto proprio l'intervento dello Stato in queste grandi imprese. Sono state salvate molte banche mondiali da un crollo totale, creando in questo modo l'addebitamento dello Stato stesso.

Nel momento della crisi il neoliberismo ha avuto un forte crollo, perché erano proprio i privati ad essere in difficoltà. Possiamo sottolineare che è stato proprio il neoliberismo ha creare la crisi di queste dimensioni.

La crisi che viviamo dal 2008 ha subito diversi cambiamenti: da crisi statunitense a crisi mondiale; da crisi del risparmio privato a crisi del debito pubblico; da crisi immobiliare e finanziaria a crisi industriale e del mercato del lavoro.

Colpendo in questo modo vari settori da quello politico a quello economico.

Purtroppo questa crisi ha portato allo sfinimento le piccole imprese, mentre nelle grandi il potere è continuato a concentrarsi nelle mani dei pochi.

Luciano Gallino ha trattato molto bene questo argomento, evidenziando in che modo la crisi abbia favorito i manager e sfavorito i lavoratori dipendenti.

Creando così un mercato del lavoro senza regole che nelle fasi di crisi licenzia semplicemente i lavoratori che devono così ricorrere ai sussidi pubblici o, a volte, lavorare di più e nel sommerso per evitare proprio il licenziamento. Una crisi

come quest'ultima, che è fortemente intrisa di globalizzazione, spinge inoltre gli imprenditori a localizzare la propria attività in Paesi in cui possono confrontarsi con regole meno restrittive ovvero in aree in cui il costo del lavoro è più basso.

La delocalizzazione e lo sfruttamento dei lavoratori si è diffuso molto negli ultimi anni della crisi, portando molte famiglie nella povertà assoluta.

Credo sia necessario un intervento tempestivo da parte dell'Unione Europea che dovrebbe iniziare a tutelare di più i propri cittadini, non soltanto coloro che sono già ricchi di suo. Intervenire soprattutto nella selezione dei dipendenti nel privato, cercare di creare delle convenzioni anche con le grandi imprese, in modo da garantire ai giovani non solo la possibilità di lavorare nel pubblico, che ormai da anni ha i posti limitati.

Il neoliberismo può diventare un fattore positivo per l'economia dei paesi, nel momento in cui viene gestito e non lasciato al mercato. E chi meglio dell'Unione Europea può farlo?

Bibliografia

- Gallino L., *Finanzcapitalismo*, Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino, 2011
- Gallino L., *Vite rinviate Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza & Figli Spa., Roma, 2014
- Gallino L., *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino, 2015
- Giannone D., *La democrazia neoliberista*, Franco Angeli s.r.l., Milano, 2010
- Harvey D., *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore Spa, Milano, 2007
- Mammarella G., Cacace P., *Storia e politica dell'Unione europea (1926—2013)*, Laterza & Figli Spa, Bari, 2013.

Sitografia

<http://www.lastampa.it/2016/01/18/economia/disuguaglianze-record-la-met-della-ricchezza-mondiale-in-mano-a-un-club-di-supermiliardari-tpB6inUFwcAttCB2qCnNpI/pagina.html>

<http://www.panorama.it/economia/aziende/new-york-times-carlos-slim-uomo-piu-ricco-mondo/>

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/07/27/crisi-e-disuguaglianza-cresce-differenza-tra-primi-e-ultimi/669193/>

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2017/06/08/delocalizzazione-quando-e-positiva-senza-eccezioni-e-quando-e-un-furto/3643022/>

<http://www.politicheeuropee.it/attivita/17157/strategia-di-lisbona>

<http://www.eunews.it/2016/03/11/la-crisi-dellunione-europea/52926>

<https://www.webeconomia.it/delocalizzazioni-est-europa-impres-fuga-dallitalia/10208/>

<http://www.storiacontemporanea.eu/globalizzazione/il—neoliberismo>

<http://www.nocensura.com/2012/02/delocalizzazione—la—mappa—delle—aziende.html>

http://www.treccani.it/enciclopedia/delocalizzazione_%28Dizionario—di—Economia—e—Finanza%29/

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00736542.pdf>